

Le due spine di Prodi

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Lo sono per vincere, a Roma, come, per fare un esempio tutt'altro che marginale, per riconquistare il comune di Bologna. Lo sono per formare i governi e, naturalmente, per approvare le politiche. Proprio per questa sua complessiva indispensabilità, Rifondazione sfrutta la sua posizione, stando al governo, ma facendo anche un po' di lotta, qualche volta agli stessi governi di cui fa parte. Viene necessariamente «tollerata» non soltanto per la sua posizione chiave, ma anche perché è difficile negare che molte delle istanze e delle esigenze di cui è portatrice rappresentano settori e preferenze dell'elettorato che, nella sinistra e non esclusivamente in quella cosiddetta radicale, sono effettivamente presenti e importanti. Infine, lo sfruttamento di quello che, tecnicamente, può essere definito «potere di ricatto» nei confronti dei governi di cui fa parte, avviene anche grazie all'abi-

lità politica e di manovra dei suoi dirigenti, quasi tutti abili «politici di mestiere». Romano Prodi, i Diessini e la Margherita sanno, con riferimento alla dolorosa esperienza del voto di fiducia dell'ottobre 1998, che Rifondazione può essere pericolosissima. Tuttavia, anche Rifondazione che, in quell'occasione subì una seria scissione, sa che non deve tirare troppo la corda. Inoltre, se una corda che si spezza portasse non soltanto ad una crisi dell'attuale governo, con la comparsa di un governo tecnico-istituzionale, forse quest'esito sarebbe entro certi limiti accettabile per Rifondazione. Se, però, come è probabile, in tempi brevi la crisi di governo fosse seguita da uno scioglimento anticipato del parlamento, allora bisognerebbe tenere conto che la carica di Presidente della Camera, così fortemente desiderata da Bertinotti, andrebbe definitivamente perduta. Dunque, è probabile che Rifondazione arresti la sua azione di lotta contro il governo sulla linea del Pivale delle molte difficoltà, prese di distanza, dissociazioni dal governo Prodi senza giungere fino a provocarne la caduta. Tuttavia, un governo sfidato

molto spesso può anche «impazzire», ma, soprattutto, finisce per dare l'impressione di non essere in controllo della sua attività e di avere perso, se lo ha avuto all'inizio, il senso della sua missione. Di qui, da questa, che non è sempre soltanto una impressione, provengono le accuse al governo Prodi (e per traslato anche ai Diessini che ne sono i sosteni-

no e sulla sua immagine, non si può, anzi, non si deve trascurare il fatto che, approfittando dell'ombra che getta l'azione di Rifondazione, la Margherita persegue alcune sue politiche particolaristiche, anche in contrasto non pubblicizzato con la sinistra, persino con quella non antagonista, ma riformista. Rutelli ha già espresso, prima

somme di questa situazione, è giusto rammaricarsi del dinamismo e della spregiudicatezza di Rifondazione, ma è altrettanto giusto rilevare che anche il centro sedicente moderato è tale perché poco riformista e su alcune politiche certamente antagonista rispetto alle posizioni complessive dell'Unione. Richiamarsi al senso di responsabilità di tutte le componenti dell'Unione e del governo è certamente opportuno e doveroso. Ricordare a tutti che non si stava affatto meglio con i governi di centro-destra che erodevano quel non molto senso civico esistente nel paese può servire soltanto se almeno i governanti e i dirigenti del centro-sinistra dimostrano di averne di più di senso civico. Qualche volta c'è da dubitare, ma non si può rinunciare all'idea. Il paese reale è quello che è, ma non è immutabile. Un'operazione pedagogica sarebbe di qualche efficacia. Un governo i cui componenti perseguono con lucida follia esclusivamente i propri interessi non può, però, avere nessuna possibilità di educare e migliorare l'elettorato che lo ha votato e, ancora più importante, neppure l'elettorato che dovrebbe conquistare.

Rilevata l'influenza di Rifondazione sull'azione di governo, non si può trascurare il fatto che la Margherita persegue alcune sue politiche particolaristiche, in contrasto sinanche con la sinistra riformista

tori più leali e disciplinati) di essere diventati eterodiretti dalla sinistra radicale. Magari Rifondazione si rallegra della sua riconosciuta influenza, ma le conseguenze agli occhi di una parte dell'elettorato sono di delusione nei confronti di Prodi e di insoddisfazione ai limiti dello scontento per la sua (in)azione di governo. Rilevata e sottolineata l'influenza talvolta negativa di Rifondazione sulle politiche del gover-

no e sulla sua immagine, non si può, anzi, non si deve trascurare il fatto che, approfittando dell'ombra che getta l'azione di Rifondazione, la Margherita persegue alcune sue politiche particolaristiche, anche in contrasto non pubblicizzato con la sinistra, persino con quella non antagonista, ma riformista. Rutelli ha già espresso, prima

ancora che il dibattito si sia davvero aperto, la sua totale contrarietà all'eutanasia, non preoccupandosi neppure di differenziare le diverse fattispecie che vanno dalla fine dell'accanimento terapeutico alla morte assistita. Con altri Margheriti ha deciso di impedire qualsivoglia regolamentazione dei Pacs che, pure, un qualche status nel Programma dell'Unione avevano trovato. Tirando temporaneamente le

Riformisti d'Italia unitevi

FRANCESCO TEMPESTINI

Perché riunire i tanti riformisti che la vicenda politica del nostro paese ha sin qui diviso? Per superare, lo dico in rapidissima sintesi, la storica minorità del riformismo italiano dalla cui debolezza dipende la mancata europeizzazione del Paese. Perché è così urgente? Perché i caratteri strutturali della crisi italiana ed in primis la fragilità e l'inadeguatezza del suo sistema politico impediscono all'Italia di reggere la sfida del nuovo mondo globalizzato. Il paradosso italiano consiste nel fatto che se non «vince» l'iniziativa riformista liberando il paese dall'impasto corporativo che lo tiene bloccato, le politiche meramente redistributive finiscono per far pesare di più e non di meno proprio quegli elementi di appesantimento e di squilibrio che consegnano il sistema Italia alla stagnazione ed al declino. Un circolo vizioso da cui si può uscire solo con un'affermazione della cultura riformista: le riforme non sono tagli ed impoverimento, sono la condizione dello sviluppo, della crescita ed anche dell'equità. Partiamo da qui, da questa necessità, da questo bisogno di riformismo e ad un tempo dalla debolezza dei riformisti. Come si colma questo divario, questo gap? È qui, in questo punto che si colloca il Partito Democratico. Quali caratteristiche essenziali deve avere per corrispondere a quel bisogno? Come si è detto anche ad Orvieto, anzitutto un partito aperto. Apertura vuol dire anzitutto capacità di sintesi riformiste adeguate ad un mondo che cambia ed in cui la principale risorsa della politica deve essere l'innovazione. Da questo punto di vista è importante è come si pensa e come è vissuto il rapporto tra le due maggiori forze che avviano il processo: Ds e Margherita. È un tema decisivo perché il tenore di questo rapporto può disegnare un cerchio chiuso, esclusivo ed in ultima analisi respingente o può esprimersi col segno dell'apertura e della disponibilità.

tando il blocco corporativo che tiene legata la società italiana, e partito delle regole che è il modo moderno per misurarsi col deficit di responsabilità delle classi dirigenti italiane. Possiamo fare con i compagni che hanno manifestato contrarietà al progetto, una discussione su questo profilo programmatico. O dobbiamo ridurre il confronto al terreno difficile, angusto e un po' vecchio delle identità o addirittura a quello sul nome? Un partito aperto è anche partito della mediazione. C'è una domanda di nuovi diritti che interroga tutti: i cattolici democratici nel quadro del riconoscimento della persona e del suo ruolo centrale ma che parla anche a quella parte del mondo laico e socialista ancora incerto sul Partito Democratico ma con il quale proprio sul tema della laicità intesa come punto di mediazione tra libertà e responsabilità è possibile approfondire il discorso. E' questo il modo col quale si potrà decidere anche a proposito dei collegamenti internazionali del nuovo partito. Faremo tutto un passo avanti se riconosceremo che si tratta di una questione esclusivamente politica e per nulla ideologico-identitaria e che di conseguenza il PSE è un interlocutore obbligato. Noi Democratici di Sinistra partiamo da qui, dalla nostra presenza nel PSE per contribuire a costruire quella più ampia area di centrosinistra di cui ha bisogno anzitutto la politica europea. Infine dobbiamo costruire un partito plurale nel quale culture, correnti e per una fase necessariamente a termine anche partiti e molte altre «identità» si possano sentire libere di convivere con altre e tutte utili a definire il percorso programmatico. Insomma un assemblamento con una particolarità però decisiva: che all'interno di un partito del genere - partito dell'innovazione programmatica - si decida davvero, che vengano coinvolte nelle decisioni il più ampio numero di interessati e che si decida sulla base di una testa un voto. Dobbiamo cominciare a disegnare questo nuovo partito e dobbiamo guardare ad un Orvieto 2 come al luogo in cui potranno ritrovarsi più interlocutori, più soggetti interessati al Partito Democratico. Sarà decisivo da questo punto di vista il testo del manifesto che dovrà esprimere proprio questa apertura, quei valori condivisi, quel pluralismo della cultura, quell'innovazione programmatica di cui ha bisogno il Paese. Insomma il progetto è in piedi e va avanti nonostante una cultura politica poco mirata all'innovazione e nonostante una difficilissima transizione prodotta dalla crisi del sistema politico ma anche dai demoni che quella crisi ha suscitato: quelli del populismo, della scorciatoia demagogica e della corporativizzazione degli interessi. Si possono leggere in tanti modi le difficoltà che sta vivendo il governo nel difficile passaggio della Finanziaria ma come non vedere che c'è anche l'appannarsi della coscienza di quell'interesse generale che dovrebbe sempre orientare l'agire degli attori politici e sociali: che dire quando nella stessa giornata manifestavano in piazza i precari ed i sindacati sottoscrivevano l'accordo sul pubblico impiego? E che dire di una legge elettorale cui è sottesa un'idea di frantumazione della rappresentanza che è l'altra faccia di una crisi istituzionale che si va consumando senza sbocco? Un processo di riorganizzazione e di ristrutturazione della rappresentanza qual è il Partito Democratico deve fare i conti con questi elementi di criticità con un'assunzione di responsabilità collettiva. Se fallisse ci troveremo stretti tra un plebiscitarismo autoritario ed un fragile ed opaco neoroteismo.

Salviamo la difesa tagliando le armi

SILVANA PISA

La legge finanziaria sta entrando nel vivo col passaggio in Aula alla Camera: non è inutile qualche considerazione sulle spese per la Difesa. Prima di tutto occorre chiarire un equivoco: la spesa per il settore Difesa nel nostro Paese non è poi così bassa, come ci vogliono far credere, rispetto agli altri paesi europei. Basta conteggiarla nel suo complesso - come fa per esempio la Nato - e la sua cifra sale dall'attuale ed «ufficiale» 0,96% del pil al 1,8%. Allo 0,96% vanno infatti aggiunte le spese per le missioni internazionali, quelle per lo sviluppo degli armamenti previste dal capitolo sulle attività produttive (ora sviluppo economico), la parte relativa all'arma dei carabinieri che svolge compiti militari, quella per le produzioni dual-use. Così facendo si raggiungono quei 478 dollari pro-capite, addirittura superiori ai 411 dollari pro-capite della Germania e non lontanissimi dai 761 di Francia e dai 748 di Gran Bretagna. Con una differenza però, politicamente non indifferente per un governo di centro-sinistra: che la spesa sociale in quegli stessi paesi è tre volte superiore a quella per la difesa mentre in Italia è quasi uguale (per la Germania, la spesa sociale è di 2,049 euro pro-capite, pari all'8,3% del pil; per la Francia 1.750 euro pari 7,5% del pil; per la Gran Bretagna 1619 euro pari al 6,8% del pil e per l'Italia è di soli 545 euro pari al 2,7% del pil - dati Eurostat). È il vecchio dilemma «burro o cannoni» che fa apparire sproporzionati gli oltre 3257 milioni riservati, da questa finanziaria, agli investimenti in armamenti, rispetto ai 100 milioni per gli asili nido, ai 50 milioni destinati al fondo per la non autosufficienza, alla mancanza di un reddito minimo d'inserimento, per non parlare di un atteso aumento di risorse per la ricerca e l'università. Sproporzionato anche nel rispetto al programma dell'Unione (cfr. pg. 109, «l'Unione s'impegna a sostenere una politica che consenta la riduzione degli armamenti»). Non solo: se, come si sostiene da più parti, l'instabili-

tà degli scenari internazionali è oggi aggravata dalla presenza del terrorismo e delle armi di distruzione di massa (il nucleare soprattutto) occorre affermare che i sistemi d'arma, che questa legge finanziaria sceglie di coprire, sono più il frutto di un intenso lavoro delle lobby delle industrie delle armi (molto potenti in Italia) che della necessità di fare fronte a queste nuove minacce. Il terrorismo, non ci stancheremo di ripeterlo, si combatte innanzitutto con la prevenzione delle cause (la bonifica dei bacini d'odio, l'affrontare l'iniqua distribuzione delle risorse tra paesi sviluppati e non sviluppati, l'impedire il protezionismo eccessivo di paesi ricchi che impedisce l'accesso ai mercati per i paesi poveri determinando così inarrestabili ondate migratorie ecc.) mettendo in primo piano il ruolo della politica. Senza sottovalutare il ruolo dell'intelligence: nella società delle informazioni oggi forse occorrerebbe investire di più in un'informazione satellitare che l'Europa potrebbe possedere in proprio. Ma anche il tema delle armi nucleari riporta la politica in pri-

questa - e non gli interessi dell'industria delle armi - a dovere determinare le strategie della politica della Difesa, anche perché molti dei programmi d'armi che continuiamo a finanziare riguardano l'ipotesi di conflitti ad alta intensità che richiedono materiali sofisticati e co-

nizzazione militare atlantica. Più basi Nato in Italia che nel resto d'Europa, più contributi economici dall'Italia alla Nato che dal resto dei paesi Europei. È impensabile un ridimensionamento delle une (le basi) e degli altri (contributi economici) per riallineare l'Italia alla me-

schisti di incidenti). Limitare l'addestramento per mancanza di fondi significa mettere in crisi la capacità operativa e la sicurezza di molti reparti (si pensi per esempio ai piloti d'aerei o di elicotteri che non possono effettuare le previste ore di volo di addestramento per mancanza di carburante!). Infine il precariato: va evitato sia per i militari che per i dipendenti civili della difesa. Per i militari: il passaggio all'esercito professionale sta creando illusioni occupazionali per molti dei volontari in ferma breve che non saranno riconfermati e che nel periodo di ferma avrebbero potuto (se fosse passato - nella scorsa legislatura - un nostro emendamento) almeno seguire corsi di qualificazione professionale. Cosa s'intende fare per evitare questo spreco formativo? Per i civili: sono tutt'ora numerosi i civili con contratto a termine. Le amministrazioni pubbliche, e la Difesa tra queste, dovrebbero essere tra le prime a regularizzare la continuità di queste posizioni lavorative. Insomma per non fare della Difesa «un mondo a parte» ma considerandola «parte del mondo» occorre soprattutto pensare ai militari come soggetti titolari di diritti visto che, oggettivamente, sono già gravati da doveri molto impegnativi.

Sono 3257 i milioni riservati agli investimenti in armamenti, rispetto ai 100 milioni per gli asili nido ai 50 milioni per il fondo per la non autosufficienza, all'assenza di un reddito minimo d'inserimento...

stosissimi per confrontarsi con un ipotetico avversario parimenti evoluto (per es. l'acquisto di 128 caccia americani JSF). Non è questo lo scenario di riferimento a cui dobbiamo guardare e soprattutto non prescindendo dall'art. 11 della Costituzione e dalle scelte dell'Europa. Andrebbe invece costituito con parte dei 1700 milioni un fondo per la riconversione industriale dal militare al civile,

di europea e risparmiare un po'? Di più: nel merito della qualità della spesa per la Difesa vanno privilegiate le esigenze dei soggetti (le spese per il personale e quelle per l'esercizio) piuttosto che gli investimenti in armamenti, soprattutto in periodo di risanamento e ristrettezze. E i soggetti sono sia i militari che i dipendenti civili della Difesa. I loro bisogni sono quelli di tutti (stipendi dignitosi, l'alloggio, i servizi sociali) e quelli specifici (addestramento per i militari e riqualificazione per i civili; sicurezza, che significa manutenzione dei mezzi per evitare i ri-

Occorre ristabilire il primato della politica estera: è questa - e non gli interessi dell'industria delle armi - a dovere determinare le strategie della politica della Difesa...

mo piano: fallito il valore della deterrenza, solo una ripresa generalizzata del disarmo nucleare - iniziando con la creazione di macro-regioni denuclearizzate - può arginare questo pericolo. Occorre sollevare questo tema, credendoci, nelle sedi internazionali in pieno rispetto al programma dell'Unione (cfr. pg. 90, «il rafforzamento dell'Agenzia internazionale dell'energia atomica deve essere affiancato da un rinnovato impegno per la lotta alla povertà, per il disarmo e contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa»). Insomma occorre ristabilire il primato della politica estera: è

per non fare ricadere le conseguenze sull'occupazione del settore e un fondo per l'istituzione dei corpi civili di pace, previsto dal Programma dell'Unione. Ancora: l'Italia è, dopo la Gran Bretagna, ai primi posti, in Europa, per numero e consistenza degli impegni internazionali delle forze armate. Sono circa 10.000 i militari - uomini e donne - impegnati in missioni all'estero: quasi 40.000 quelli impegnati di fatto, considerando gli avvicendamenti. L'Italia, sempre con la Gran Bretagna è il paese della Nato che fornisce il maggior numero di strutture di comando all'orga-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Publinter S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 13 novembre è stata di 124.984 copie</p>	